Tanti applausi per Lama che lascia la guida della Cgil

La sedia vuota al congresso

Un discorso poco congressuale, per nulla testamentale - Al termine la gente sotto il palco chiede la firma del leader sulla tessera o sulle cartoline di Roma - Commosso, si copre il volto con le mani - Una platea generosa di battimani per tutti gli ospiti, in particolare per Carniti - Domani il saluto alla sua Cgil: un addio privato, recitato per forza di cose in pubblico

ROMA — Per capire il congresso della Cgil, bisogna partire da una sedia vuota. Ha attirato gli sguardi della platea per l'intera mattina. la gente la cercava anche senza volerlo, ed era difficile sfuggire alla tentazione del simbolo. E' la sedia di Luciano Lama mentre lui sta parlando alla tribuna: facile da ritrovare nel gigantisme scenografico congressuale per quel mucio di rose e mimose appoggiato davanti, sulla prima fila del palco mastodontico, quasi come un sermide.

A destra il socialista Ottaviano Del Turco, che ha guidato con Lama l'ultima Cgil; a sinistra il comunista Antonio Pizzinato, che è il successore. In mezzo, il vuoto. Un vuoto insombrante, ancora tutto da riempire. Pizzinato e Del Turco si sporgeranno una dozzina di volte l'uno verso l'altro per scambiarsi impressioni. Nella mattinata. Ma a nessuno dei due viene in mente nemmeno per un attimo di cambiare posto, per parlare meglio. La sedia di Lama resta vuota davanti ai delegati, emblema involontario di un congresso da declinare più con la psicanalisi che con la politica, perché — come rivela Del Turco — qui dentro il Palasport la Cgil non comincia a fare in pubblico i conti con il padre.

E' un pasticcio sentimentale, viscerale, politico e sindacale insieme, difficile da sbrogliare. Lama lo sa benissimo, tanto che cerca di separare subito, fin dall'inizio, i due appuntamenti congressuali che lo aspettano: ieri una relazione quasi «tecnica», senza nessuna fesatura per storie personali o bilanci privati. Domani, come in una parentesi domenicale, il saluto faccia a faccia tra lui e la sua Cgil, quasi un addio privato recitato per forza di cose in pubblico.

Ma la gente, come fa a distinguere? Anche se sono più vecchi che giovani, ormai esperti e disillusi, i delegati d'ogni parte d'Italia prima di andarsi a sedere sul loro banchi, all'inizio, vengono in pellegrinaggio fin qui sotto la tribuna, per vedere da vicino l'immagine di quel che non sempre un partito o un sindacato offrono in pubblico: la fine di un regno, l'abdicazione e il passaggio del potere. C'è un applauso per Lama subito, quando i microfoni lo chiamano per primo alla presidenza, c'è un altro applauso immediato appena il sindaco di Roma Signorello parla del legame tra la sua vita e la vicenda del sindacato. C'è insomma una platea pronta a scaldarsi, generosa di battimani con quasi tutti, da Marini al psi, da Benvenuto al psi, al demoproletari, alla dc: sopratutto a Carniti, per confermare appunto che i «padri» nel sindacato contano, e non si dimenticano.

«Ma lo ho fatto di tutto per non cercare gli applausi», spiegherà più tardi Luciano Lama. Infatti la gente scatta in piedi battendo le mani quando lo vede venire avanti per cominciare il discorso, curvo come se avesse addosso il carico di tutti questi anni con la Cgil, più ancora che emozionato triste, provato, con la curva delle sopracciglia piegata verso il basso come in una vignetta di Forattini. Ma lui ferma quasi subito l'applauso con le due mani tese in avanti: «*Compagni, basta così, Vi prego, vorrei parlare*». Poi, imbocca un discorso rigoroso ma freddo, senza spazi per la demagogia plateale, per l'orgoglio sindacale, per le polemiche rituali. Un discorso poco congressuale, per nulla testamentale, scritto e pronunciato più alla ricerca del ragionamento che del feeling. «*Probabilmente Lama ha puntato sulla relazione pedagogica per non influenzare il dibattito*», spiegava dal suo posto d'osservazione Guido Fabrucci, vicepresidente della Confindustria. «*Preoccupato per l'unità interna, se ne va senza fare grandi scelte*», aggiungeva Enzo Scotti, vicesegretario dc. «*Storia, la sua è una scelta di unità* — ribatteva Giorgio Benvenuto, segretario della Uil —. *Mentre il vertice sindacale è accusato di «parochia», lui si è nascosto, astuto, dietro il cantiere, lasciando posto solo alla Cgil*».

Il risultato è che la gente ha dovuto aspettare a lungo prima di applaudire ancora, ha dovuto arrivare alla fine per trovare uno sfogo d'ovazione per il leader che se ne stava andando. «*Teniamo presente che lui parla al di là dei confini della Cgil* — suggerisce Giorgio Napolitano, capogruppo dei deputati comunisti — *e il suo appello all'unità non vale solo per il sindacato, ma per tutta la sinistra*». *«Non dimentichiamo che lui ha scelto di lasciare in eredità la sua storia, non una terzi politica* — spiega Fausto Bertinotti, segretario della Cgil — *E in questa storia, oggi, ci possiamo riconoscere tutti*». *«Chiediamoci se il freddo rapporto tra Lama e la sua gente, in questo congresso, non significhi qualcosa di più* — dice Claudio Martelli, vicesegretario del psi — *Secondo le cifre congressuali, dentro la Cgil si rafforzano i socialisti, si irrobustiscono i comunisti. Quella che esce indebolita, è proprio la posizione di Lama. Lui negli ultimi anni ha lottato contro se stesso e la sua linea. Così ha perso identità: e un sindacato in trasformazione con è quello di oggi non può non accorgersene*».

Una trasformazione-mutazione che segna la fine del regno di Lama non la stessa evidenza simbolica di quella sedia vuota, e il congresso lo ha capito. All'inizio, ha sentito chiamare Lama per nome sul palco d'onore, insieme con i delegati-operai dell'Olivetti, della Fiat, della Breda, anche con i sindacati nuove che escono dall'Aeroporto di Capodichino, dal Teatro Sistina di Genova, dalla Nazareno Gabrielli di Siena, dalle Usi di Bari, Pol, ha visto per tutto il giorno Lama, che ha dovuto essere ingoiato da un impianto tecnologico audiovideo, mezzo da «Domenica in» (con una batteria di video sul palco) e mezzo da concerto di Sting, un impianto che ha aperto di prepotenza, qui al Palasport, l'era del sindacato elettronico.

Ma per tutto il mattino, dentro quel video la gente ha cercato il profilo di Lama, scoprendo nel ritratto ingigantito non solo la figura del leader che incombe, ma anche una maggiora improvvisa, il palbore terreo di chi sta pagando il prezzo di un addio doloroso anche se sorvegliato, lo sfumature alta quasi modello-Pizzinato, gli occhiali con la montatura sottile da vecchio preside o da nonno, più che da tribuno.

Così si spiega perché il «*rapporto con il padre*» si è risolto a fine mattinata in un applauso lunghissimo, con la gente sotto il palco a chiedere la firma di Lama sulla tessera o sulle cartoline di Roma, sui piedi al suo posto, poi seduto, poi di nuovo in piedi, finché si è copoerto la faccia con le mani e guardava la platea con una fessura, mentre Pizzinato, dietro di lui, gli teneva le mani sulle spalle.

«*E' finita* — ha detto Lama mentre i leader venivano in fila a salutarlo — *Finisce qua. Resta ancora il mistero mi è un altro cosa*». A Benvenuto ha raccontato: «*Messaggi non ne lascio: chi vuole trovarli, cerchi in ciò che ho fatto*». A Marini ha spiegato: «*I compagni si sono abituati a fare a meno di me: io non mi sono ancora abituato a fare a meno di loro*». Mentre saliva le scale del congresso per andarsene, con Giorgio Napolitano che è rimasto fino all'ultimo ad aspettarlo, si è ancora voltato per spiegare una cosa: «*Dicono che per il sindacato questo è la giornata in cui si consuma il rapporto con il padre? Sarà, può darsi che per qualcuno la cosa stiano così. Non per me. Io non mi sento padre, ma figlio della Cgil*».

Ezio Mauro

Roma. Franco Marini, segretario generale della Cisl (Tel.)

Il leader della Cisl commenta la relazione di Lama al congresso

Marini deluso: attendevo indicazioni più concrete

«Su quel che dobbiamo fare nel Sud, per i giovani» - «Manca la difesa dell'autonomia»

ROMA — «*Lama, molto razionale, molto contenuto, sobrio, impegnato sui problemi, ha dato un grosso contributo a superare il clima particolare di questo congresso, fortemente caratterizzato dal cambio di leadership; che poteva essere giocato emotivamente e quindi costituire ancora ostacolo all'approfondimento*». E questo il primo giudizio a caldo espresso da Franco Marini, segretario generale della Cisl, in un'intervista a «La Stampa», pochi minuti dopo che Lama aveva terminato la sua relazione fra bordate di applausi.

Marini ha sottolineato altri aspetti positivi, ma poi ha individuato alcuni «*punti debole*», di rilievo, nella proposta per il lavoro, sul tema scottante dell'autonomia, sull'esigenza di giungere ad un accordo con la Confindustria sui decimali anche per coinvolgere, in una atmosfera più distesa, gli imprenditori in una effettiva politica di rilancio dell'occupazione.

«*Ho apprezzato* — ha proseguito Marini — *il fatto che Lama, al di là delle critiche emerse nella fase precongressuale, abbia recuperato una solidatura tra i due punti di attacco nel futuro, contratti e impegno per il lavoro, partendo dai patti generali dell'83 e dell'84 in cui il sindacato ha compiuto sforzi notevoli per influire sulle grandi scelte di carattere economico. E' un percorso sul quale si può lavorare insieme. In realtà mi attendevo qualche indicazione in più per quello che dobbiamo fare a breve nell'area meridionale e sopratutto a favore dei giovani. Lo dirò domani al Congresso*».

Quale, invece, l'aspetto meno convincente della relazione di Lama?

Marini: «*E' il collegamento che Lama continua a fare tra unità e autonomia, cioè l'autonomia che viene messa in discussione tutte le volte che cala il livello di unità. Rispetto alle riserve che abbiamo avuto e alle prospettive, direi che questo è poco. Sono convinto che qualsiasi discorso su una ripresa del lavoro unitario deve partire dalla difesa dell'autonomia, sempre. Dobbiamo riuscire veramente a fare progetti dentro il sindacato prescindendo dagli equilibri tra le forze politiche a breve, dagli interessi della maggioranza e dell'opposizione. Se il quadro politico ci schiaccia, ci toglie capacità di intervento, possibilità propositive, unità. L'unalisi deve andare più a fondo e su questo dovremo confrontarci. Su tale piano la Cisl forse è più garantita*».

E sul rapporto con gli imprenditori?

Marini: «*Siamo d'accordo che non dobbiamo avere indugi sui contratti nazionali, né possiamo pensare più a livello confederale di risolvere problemi della contrattazione nazionale con intese del tipo di quella del 1983. Bisogna rincominciare a contrattare i cambiamenti, le possibilità economiche, la difesa del lavoro e delle professionalità anche attraverso i contratti, creando molto maggiore spazio alle categorie per i rinnovi. C'è, però, da dire con chiarezza che non può essere considerata chiusa definitivamente, con gli atti avvenuti, la questione dei decimali*».

Che cosa intende dire?

Marini: «*Si sostiene: è una piccola partita, andiamo avanti con i contratti. Non sono d'accordo. Rappresenta un elemento di conflitto quotidiano nelle fabbriche, nel territorio, nelle aziende, che sono problemi seri. Dobbiamo riprendere il confronto con la Confindustria per arrivare ad una intesa limitata che porti a due risultati: superare la litigiosità giudiziaria; creare condizioni migliori per l'avvio della stagione contrattuale. Sarebbe il segnale, secondo noi e la Confindustria dei 1975!*».

Un clima diverso può favorire altre opportunità?

Marini: «*Certamente. E proprio sul versante che a noi più preme, quello dell'occupazione. Lo sforzo straordinario della prossima settimana, dei prossimi mesi per fronteggiare la disoccupazione nel Sud e tra i giovani deve coinvolgere le imprese. Sarebbe molto importante che la Confindustria si associasse ad un impegno di questo genere*».

Gian Carlo Fossi

Dopo l'apertura della crisi si tenta una giunta a sei

Napoli il pentapartito sta trattando con il pci

Ma l'accordo appare ancora molto lontano - In alcuni settori della dc e del psi rimangono diffidenze nei confronti dei comunisti - Contrasti sul sindaco

NAPOLI — L'atto di morte è stato stilato a Roma. Entro sera, e già affiorano contrasti sul modo in cui celebrare le esequie. La giunta pentapartita che da tre anni di governo Napoli deve sopravvivere a se stessa, gestisto l'ordinaria amministrazione in attesa che le trattative con il pci stocino in un'intesa, oppure dimettersi formalmente?

Gli uomini che l'altra sera hanno ancito la fine della coalizione in una riunione a Montecitorio, adesso si battono per una crisi «congelata»: quasi a sottolineare quanto lunghe e tormentate saranno le trattative per un'intesa col comunisti. Il pci ha fatto conoscere subito la sua opinione: il segnale merita attenzione, ma l'amministrazione deve presentarsi dimissionaria, anche in modo formale, già nel Consiglio comunale di lunedì prossimo.

Se la crisi è scontata, l'accordo appare insomma ancora lontano. Tutti sembrano convinti che per affrontare i suoi problemi Napoli abbia bisogno di una maggioranza forte, e che l'unica forte maggioranza è quella oggi retenere governando, trattando con il pci. Eppure già affiorano contrasti sui modi in cui questa trattativa debba essere non solo condotta, ma avviata.

«*Il pci fa sul serio o vuole scherzare?*», dice per esempio Ugo Grippo, coordinatore cittadino della dc. «*Se fa sul serio non può tenire a dettar legge, pretendendo tout-court le dimissioni della giunta. A meno che voglia andare al voto, ma non credo che ci sia aver affossato il pentapartito*».

La dc napoletana, appoggiata in questo dagli altri quattro, fa un discorso diverso: la giunta D'Amato, accogliendo l'invito del gruppo che la sostengono, dichiari la volontà di dimettersi. Poi — dai liberali ai comunisti — ci si incontrerà per discutere, partendo dai problemi concreti e tentando l'accordo su un programma di interventi. La giunta è da mesi costretta al «temporeggiare», ridotta com'è a solo 39 consiglieri su 80. I comunisti però, dopo l'«apertura» dell'altra sera, non possono atteggiarsi a salvatori della città: o anche loro cercano l'accordo, o si va alle elezioni anticipate.

Berardo Impegno, capogruppo del pci al Comune, mantiene a sua volta una posizione d'attesa. «*Nelle ultime settimane — afferma — c'è stato chi ha pensato di risolvere i drammi di Napoli proponendoci un accordo di tipo sportivo: a loro il Comune, a noi qualche Usl, qualche commissariato... ed è bene dire subito che questa logica la rifiutiamo*». Sul tavolo di una trattativa che tutti trovano necessaria per superare i ritardi (ogni giorno costa al Comune 100 milioni di interessi passivi solo per il mutuo sui parcheggi) ma che nessuno sembra aprire, i comunisti intendono gettare numerosi argomenti.

Fra i più delicati, c'è quello della suddivisione dei poteri fra Comune e «commissariati straordinari». A Napoli ce ne sono ben sette, e se ne propongono altri per la gestione del piano integrato, o il risanamento del centro storico. La città, dice Impegno, in questo modo è esautorata: «*Il vero problema è quello di recuperare un potere di controllo democratico*».

Altra seria questione è quella del sindaco: chi dovrebbe guidare una giunta a sei, che per quanto «napoletana, e non esportabile», finirebbe per trasformarsi in banco di prova? La dc sostiene che a Napoli dovrebbe tornare Enzo Scotti, il «sindaco dei cento giorni». Sarebbe, spiega Ugo Grippo, il candidato di maggiore prestigio, anche in quanto vice segretario della dc. Il psi è per la ricoferma di Carlo D'Amato, cui si ascrive il merito di aver denunciato per primo la paralisi del pentapartito, sollecitando nuove aperture.

Ma c'è anche chi non è del tutto convinto che per Napoli questa nuova fase politica debba sfociare in un governo a sei. Guido De Martino, consigliere socialista di Comune, sottolinea un passaggio del comunicato firmato l'altra sera a Montecitorio: i sostenitori del pentapartito, in caso di mancato successo della trattativa, si riservano «*un'attenta verifica*» delle condizioni di governo e dell'articolazione della giunta. «*Vorrei sapere — dice De Martino — chi ha inserito questa frase: significa forse che si stanno tentando altre alleanze?*».

Giuseppe Zaccaria

ROMA — Alla commissione Pubblica Istruzione della Camera si è concluso il dibattito sulla riforma della scuola elementare.

Con un giorno d'anticipo è stato portato dal 15 al 25 per cento

Il caro ticket arriva a sorpresa code e proteste nelle farmacie

ROMA — Da ieri annularsi costa di più. Gli aumenti dei tickets su medicinali, ricette e analisi, previsti dalla legge finanziaria '86, sono scattati a sorpresa ieri, e non oggi, contrariamente a quanto previsto. Un'amara sorpresa per molti cittadini che nella mattinata hanno affollato le farmacie nell'intento di risparmiare qualcosa. Palazzo Chigi ha precisato che la legge finanziaria entra in vigore il giorno stesso della pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale. E la finanziaria è proprio sul numero del 28 febbraio.

I farmacisti hanno dovuto così sorbirsi molte proteste. Telefonate di fuoco hanno sommerso anche i centralini di giornali, Rai, televisioni di Stato e private. Ma non c'è niente da fare.

Il ticket sui medicinali è salito dal 15 al 25%, fino ad un massimo di 30 mila lire per ricetta. Il contributo per ogni ricetta presentata al farmacista è passato da 1500 a 2 mila lire. Lo stesso ritocco dal 15 al 25% vale per le analisi e le prestazioni terapeutiche, fino ad un massimo di 60 mila lire.

Sono esentati dal pagamento dei tickets soltanto gli appartenenti alla «fascia di povertà» (le famiglie con un reddito medio annuo inferiore agli 11 milioni, gli handicappati, i tossicodipendenti, i malati di mente, i donatori di sangue e di organi e le donne in stato di gravidanza. Inoltre, in virtù della riconoscitiva efficacia di alcuni farmaci per le più gravi malattie sono previsti forti sconti. Ad esempio, per tutte le medicine occorrenti a pazienti con polimonite al pagheranno solo 4 mila lire.

I tickets, fin dalla loro prima apparizione, hanno provocato polemiche a non finire, sopratutto da parte di chi vede in queste misure una «stasi sulla salute», definizione ora applicata anche al contributo del 7,5% per il Fondo sanitario, esteso ai redditi da capitale, agrari e da fabbricati. Ma, precisa il ministro della Sanità, Costante Degan, il ticket ha una duplice funzione: accrescere in modo graduale la partecipazione dei cittadini alla copertura del costo dei servizi pubblici («*Non si può continuare a dare tutto a tutti*», aggiunge il ministro del Tesoro Goria); limitare il consumo di medicinali, a volte inutili, qualche volta dannosi, da parte degli italiani, altrimenti portati ad imbottirsi di pillole e pozioni.

Dall'inasprimento dei tickets il governo conta di realizzare almeno 2500 miliardi, utili per tenere la spesa sanitaria entro i previsti 41.600 miliardi. Ma c'è il rischio che nell'estate l'assistenza farmaceutica diretta venga sospesa. Con la legge finanziaria il governo stanzia infatti 4000 miliardi per la spesa farmaceutica, contro un fabbisogno di 4900 miliardi. Le Regioni sono autorizzate, qualora intendano uscire da questi limiti di spesa, ad imporre altri tickets. Se non lo faranno, minacciano i farmacisti, sicuramente si andrà all'assistenza indiretta, cioè all'intervento diretto del medicinale da parte dell'assistito.

Il «nodo» sanità diventa quindi sempre più esplosivo ed è anche questo il «motivo» che ha spinto il ministro del Lavoro, Gianni De Michelis a chiedere la liberalizzazione del prezzo dei medicinali. «*Bisogna reintrodurre il mercato* — sostiene De Michelis — *e bisogna farlo innanzitutto nella sanità*». Il tutto, per arrivare ad un modello di «Stato sociale» diverso. Coerentemente all'istituzione dei prezzi liberi dovrà seguire l'abolizione del prontuario terapeutico. Per ora è soltanto un'idea. Non c'è neppure una bozza di progetto e quindi prima di arrivare ad un discorso concreto sulla liberalizzazione del prezzo dei farmaci dovrà passare ancora molto tempo.

Il presidente della Farmindustria, Alberto Aleotti, è scettico e chiede certezze per l'indotto del settore, insieme con la rivitalizzazione della ricerca. Ma per centrare questi due obiettivi occorre un «salto di qualità» nell'approccio delle forze politiche al tema della sanità.

e. p.

Il segretario fonda la «Costituente»

Biondi e Costa alleati per il congresso del pli

ROMA — Il dibattito nel pli in preparazione del congresso prosegue intenso. Dopo i convegni delle varie componenti interne (Democrazia liberale, Nuova democrazia liberale, Nuove iniziative, Autonomia liberale), il segretario del partito Biondi ha concretizzato l'appello al superamento del frazionismo interno con un atto di ogli stesso definito «*di buona notità e di fiducia*»: la istituzione di una «*costituente*».

All'iniziativa ha subito aderito, facendo proprio la componente di «Nuove iniziative», guidata dal vicesegretario on. Raffaele Costa. La decisione è stata ufficializzata con una dichiarazione congiunta.

L'annuncio va oltre alla semplice dichiarazione d'intenti: «*A tal fine presenteremo al prossimo congresso lo sta comune, aperta a tutti gli amici liberali che, anche a seguito della svolta del luglio '85 di cui è espressione la segreteria Biondi, intendo, no cooperare ad una iniziativa rapida ripresa del partito. Riteniamo che tale aggiornamento possa divenire un punto di riferimento per tutti i liberali italiani*».

Patuelli, uno degli ex amici di Zanone che hanno fondato recentemente «Nuova democrazia liberale», commenta: «*La maggioranza che ha guidato regge la segreteria ecco fortificata nei suoi presupposti dalle indicazioni di «Nuova democrazia liberale» e ora dall'aggregazione positiva tra gli amici di Biondi e di Costa*». (Agi)

Le tesi di Palazzo Chigi, il potere senza rete

(Segue dalla 1ª pagina)

più grave di una nomina in più o in meno. La rottura della Costituzione che la gente lucidamente imputa ai partiti è nell'assenza di limiti, nelle mobilità dei confini, nella incertezza del diritto.

E dunque il punto non è solo quello, individuato da Giuliano Amato su *La Stampa* del 16 febbraio, di sostituire, com'è giusto, i partiti alle consorterie, ma di stabilire obiettive barriere istituzionali perché i partiti non si comportino come consorterie, cioè con logiche di fatto e di forza e non di diritto.

Il principale compito del costituzionalismo, moderno nei confronti dei partiti è appunto quello di continuare la storia del costituzionalismo: assicurare libertà individuali e pluralismo sociale costruendo contrappesi ad ogni potere, per necessario ed utile che questo sia nella vita dello Stato.

E per tagliare le unghie ai partiti, l'unico rimedio è farle crescere agli altri attori del teatro istituzionale: aumentare con leggi precise, la loro capacità di resistenza e di indifferenza alla pressione partitica.

Certo, tutto è politica. Ma non tutto può essere «strumentale» in politica, in uno Stato democratico. La salvaguardia dei controlli, delle garanzie, delle «neutralità», delle indipendenze significa la conservazione di una zona di assicurazione reciproca tra gli stessi partiti, una piattaforma a cui accorare le logiche dell'alternativa e del ricambio.

La scelta che ora prevale è invece quella della «garanzia attraverso la lottizzazione» della «mutua tutela mediante l'appiattimento», del «controllo per partecipazioni incrociate». Ed è una opzione mortale per la democrazia perché crea de progressivamente quella «terra di nessuno» istituzionale che distingue appunto lo Stato democratico da quello totalitario, e perché fa deperire il concetto stesso di opposizione.

Qualche anno fa i giuristi individuarono la categoria degli enti pubblici strumentali, come quelli più direttamente legati all'attuazione dell'indirizzo politico del governo. E con ciò stesso sembrarono tracciare il confine del potere di nomina del governo e dei partiti di maggioranza. Ma anche qui ogni esperienza, nel pianeta, per differenti che siano i regimi (ed ecco l'analisi di Giuliano Amato) è stata giunge puntualmente ad un codice di razionalità che partica mano pubblica e mano privata ai fini d'impresa, di gestione e di distribuzione. Nomine «fiduciarie», dunque, all'origine, ma, poi, un'intangibile sfera di autonomia concorrenziale.

Comunque, al di là di questo, è interessante di usti privilegiare altri meccanismi di nomina e di responsabilità non politica. Non è un caso che sempre più circoli l'idea di fare derivare certe nomine da altri, più alti, poteri di garanzia. Come quelli del Capo dello Stato o dei presidenti delle Camere o del presidente della Corte Costituzionale e, nell'ordine finanziario, del Governatore della Banca d'Italia.

E' una linea da valutare e da approfondire: ma è anche un sintomo del punto in cui siamo (se l'appello è ora alla garanzie supreme del sistema)

Sospesi gli scioperi del personale scolastico

ROMA — La segreteria nazionale della Snas-das, dopo aver rilevato in un comunicato che il sistema scolastico italiano è diventato l'area di apposte di intervento «*non si sa quanto mediate ed organiche*», ha deliberato di sospendere lo sciopero del personale amministrativo degli uffici centrali e periferici della Pubblica istruzione.

Libia e Iran esultano per la rivolta

TRIPOLI — Libia ed Iran non hanno mancato di approfittare dell'insurrezione di Marbak per la loro propaganda contro l'Egitto. A Tripoli gruppi di studenti sono scesi ieri in piazza per manifestare la loro solidarietà

L'agenzia di stampa ufficiale iraniana riporta le felicitazioni al popolo egiziano per essersi sollevato contro il governo formulate dal presidente del Parlamento di Teheran.

(Segue dalla 1ª pagina)

berghi dove parte del personale non s'è presentato e dove già scarseggiano alcuni viveri, mentre le dinderie dei turisti stranieri arrivano a migliaia.

Quando finirà lo stato d'assedio? «*Vorrei rimarrà a presidiare le strade lo stretto tempo necessario per mettere le mani su tutti coloro che sono coinvolti nell'insurrezione*», ha detto il consigliere personale di Mubarak, Osama el-Baz. Alle ultime bande rimaste — ha aggiunto — si sta dando la caccia nel deserto tra Il Cairo e Alessandria. La loro cattura sarebbe questione di ore. Ma finora da testimonianze dirette che non soltanto i poliziotti si sono sollevati. Mercoledì pomeriggio, venti ore dopo l'ammutinamento delle reclute, a dare alle fiamme i locali notturni sulla strada del-le Piramidi (il Bizet Tip, il Ramsis, il Casino Andalos, il Parisiana, il Casino Atton e i rinomati ristoranti Carvery e Cheriatto) sono stati almeno 2000 in uniforme ma migliaia di civili.

«*Tutti ragazzi tra i 15 e i 20 anni*» — ha detto Osama Bedri, proprietario dell'albergo Vendôme, distrutto dalle fiamme. «*Hanno fatto quello che hanno voluto, nessuno è intervenuto, non s'è visto né un poliziotto né un soldato*». E perché vi hanno attaccato? «*Perché vendevamo alcol. Erano certamente inviati da qualcuno*». Domando: forse dagli imam, dagli integralisti islamici che si ispirano a Khomeini? «*No, penso che siano stati sobillati e organizzati dai partiti politici che avversano Mubarak*».

Tito Sansa

Giorgio Fattori amministratore delegato della Rizzoli

MILANO — Giorgio Fattori, ex direttore de *La Stampa*, è stato nominato amministratore delegato della Rizzoli Editore e dell'Editoriale del *Corriere della Sera*.

Lo annuncia un comunicato della Rizzoli, che ci qualifica precisa che sono state accolte le dimissioni dalla carica per le stesse di Franco Dottor Carlo Callieri. «*al quale vanno i ringraziamenti per i risultati raggiunti nella nuova società*», aggiunge.

Giorgio Fattori, cooptato nel due consigli di amministrazione, è stato poi nominato amministratore delegato della Rizzoli Editore e vicepresidente e amministratore delegato dell'Editoriale del *Corriere della Sera*.

Problemi di dentiera?
PER-DE-CO
Polvere adesiva per dentiere
SOLO IN FARMACIA